

Il testo dello sconvolgente documento depositato al tribunale di Belluno

# La sentenza istruttoria inchioda la SADE: duemila furono assassinati per i profitti del «Grande Vajont»

Quando si manifestarono le prime frane la società decise di andare avanti — « Si sapeva: ma fu d'obbligo tacere » — Uno Stato nello Stato: la SADE infatti concepiva « un rispetto semplicemente formale » verso gli alti uffici ministeriali — Le responsabilità dei funzionari — Casi scandalosi: chi doveva controllare il progetto l'aveva già approvato



Due aspetti della immane sciagura del Vajont che costò la vita di quasi duemila persone

## E' ANCHE UNA LEZIONE POLITICA

LA MOTIVAZIONE della sentenza istruttoria del giudice di Belluno sulla tragedia del Vajont — documento drammatico, sconvolgente — dà ragione alla lunga lotta condotta da l'Unità a fianco delle popolazioni colpite. Lotta iniziata prima della tragedia, che costò al nostro giornale anche un processo proprio perché la nostra corrispondente Tina Merlin aveva denunciato i danni e i tremendi pericoli provocati dall'attività del gruppo elettrico SADE.

Questa sentenza è anche una condanna per il comportamento del governo che, dopo la promessa di far rapidamente giustizia, annunciata quattro anni fa da Segni, Leone e Sullo, sull'onda della collera e della commozione popolare, si è mosso in realtà in collusione con la SADE.

L'Unità, almeno tre anni prima della tragedia, aveva denunciato che la SADE operava come uno Stato nello Stato, contro gli interessi delle popolazioni del Vajont, con la protezione e il benedetto dei pubblici poteri. Tutto ciò è confermato dalla sentenza. Poi è venuta la catastrofe, quando alla SADE, per la legge di nazionalizzazione, era subentrato nella gestione del bacino, l'ENEL, che invece di schierarsi con i danneggiati dalla SADE contro i responsabili del delitto ne ha, di fatto, coperto le responsabilità e ha continuato a pagare i molti miliardi di indennizzo. Ma l'ENEL non decide solo per conto proprio. L'ENEL dipende dal governo, i suoi atti si compiono sotto il controllo e la direzione del ministro dell'Industria.

La sentenza depositata è un atto di accusa che colpisce direttamente non soltanto i governi del passato, che hanno sempre protetto la SADE, ma anche quello attuale, e in particolare il ministro Andreotti, che malgrado la nazionalizzazione dell'industria elettrica, ha continuato a muoversi obbedendo non all'interesse pubblico, ma a quelli dei grandi gruppi economici.

La sentenza istruttoria getta luce su tutta la vicenda del Vajont e ci dà ragione su un punto essenziale della nostra battaglia politica: che il controllo dei grandi gruppi economici deve essere esercitato da un potere popolare e democratico e non può essere demandato in nessun caso a organi tecnici e burocratici.

Le prime decisioni favorevoli alla SADE vennero prese nell'estate-autunno del '43, dal consiglio superiore dei Lavori Pubblici, quando esisteva la repubblicana di Salò e da allora ad oggi non c'è soluzione di continuità, purtroppo, nella complicità governativa e statale con il grande gruppo elettrico.

Le leggi, le disposizioni ministeriali che possono difendere l'interesse pubblico sono state largamente calpestate e anche nella Repubblica italiana « fondata sul lavoro » si sono trovate nei governi dominati dalla DC non solo le complicità e le coperture che hanno portato alla tragedia, ma nuove complicità, nuove omertà, nuove coperture dopo che la tragedia era avvenuta.

Gli oltre duemila morti del Vajont attendono ancora giustizia. Il tribunale di Belluno ha compiuto un passo che definisce le responsabilità del gruppo SADE e personali. E' questa la parte che tocca alla magistratura. Giustizia completa può esserci però soltanto nel momento in cui lo strapotere dei gruppi monopolistici sia colpito e distrutto. Potrà esserci soltanto quando chi governa il paese anteporrà davvero gli interessi dei cittadini e della collettività nazionale a quelli della logica dei profitti e dei sovraprofiti privati. E' una verità che emerge dalla stessa sentenza istruttoria. Ma questa giustizia non può venire da un tribunale, né da Andreotti o da questo governo, ma può essere il risultato soltanto di una lotta politica che rinnovi nel profondo la struttura della nostra società e la direzione del paese.

e. q.

### Dal nostro inviato

BELLUNO, 22. E' stata una bomba. La sentenza del giudice istruttore, dottor Fabbrì, con la quale si rinviava a giudizio i nove imputati e si ordina la carcerazione preventiva di due di essi (l'ing. Alberico Biadene, ex direttore del servizio costruzione della SADE e vice direttore generale dell'ENEL-SADE, e il professor Dino Tonini, titolare della cattedra di idrologia alla università di Padova ed ex direttore dell'ufficio studi della SADE) ha provocato un violento choc nell'opinione pubblica.

Gli inviati dei grandi quotidiani borghesi, che in tutti questi anni avevano completamente ignorato il duro, complesso cammino dell'istruttoria, che invece il nostro giornale aveva tenacemente seguito, giungono a frotte a Belluno.

L'avvenimento non si può ignorare, anche se si cerca tra le pieghe delle pagine, così limpide e forti come mazzette, stese dal giudice, gli elementi più secondari, più astrattamente tecnici, con i quali imbastire dei servizi che non colgano il cuore della sentenza: la dimostrazione che la catastrofe del Vajont fu la diretta conseguenza della sete di profitto della SADE, della sua difficoltà di portare a ogni costo collaudato l'impianto per poter continuare a lucrare i contributi statali per la sua costruzione, nonché quelli derivanti dalla sua nazionalizzazione.

Logica conclusione di questa indagine, la richiesta di rinvio a giudizio per cooperazione in disastro colposo di frana e per inondazione colposa, scaturiti dalla previsione degli eventi, nonché per omicidi colposi plurimi (le vittime della tragica notte del 9 novembre 1963 furono quasi duemila) per i nove imputati e l'ordine di carcerazione per i due che risultano avere oggettivamente le responsabilità maggiori.

Com'è noto, l'ing. Biadene è il prof. Tonini, entrambi residenti a Venezia, si sono fatti trovare ieri sera nella loro abitazione quando il capitano dei carabinieri Chirico di Belluno, con alcuni agenti di Venezia, si era recato ad arrestarli su mandato del giudice istruttore. L'ipotesi più corrente è che i due abbiano voluto evitare un arresto in condizioni di clamorosa pubblicità e che abbiano l'intenzione di costituirsi discretamente fra qualche giorno, quando sarà scemata l'attenzione del pubblico e dei giornali nei loro confronti.

### L'alba del '63 le prime crepe

E' il mattino del 9 ottobre del 1963. Paurose crepe si aprono sulle strade che fiancheggiano il lago del Vajont. Nel pomeriggio dello stesso giorno, l'ing. Alberico Biadene, ex direttore generale dell'ENEL-SADE di Venezia, telefona all'ing. Badini, presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, a Roma. Gli dice che stanno abbassando il livello dell'acqua nel bacino, per raggiungere una quota di sicurezza. « Lo svasso sta avvenendo compatibilmente con l'esercizio della centrale di Sovereza che utilizza i deflussi del serbatoio Vajont ».

Poche ore dopo, come dirà il testimone dott. Gianfranco Travisan « un colpo d'aria, accompagnato da un rumore indefinibile di aria irrompente. Mi precipitai fuori e notai che i fiori, la strada e la stessa mia faccia venivano irrorati d'acqua nebulizzata... Cessato il vento, persistevano dei violenti scuotimenti della terra, un rumore come di tuono estivo moltiplicato per cento, molto a cupo che, per quel che posso ricordare, è durato tre o quattro minuti... ».

Il destino di Longorane si era compiuto. Duemila innocenti erano morti. Il « Grande Vajont » che modifica il progetto iniziale e ne anticipa i tempi di esecuzione, viene concepito nel 1957, negli anni in cui il governo lancia un programma di sviluppo degli impianti di energia elettrica, destinando a questo scopo decine di miliardi sotto forma di contributi e accettando poi la richiesta dei monopoli idroelettrici di aumentare le tariffe.

### Coincidenza non felice

Noterà il defunto progettista Carlo Semenza come le condizioni « della produzione di energia elettrica in Italia consigliavano infatti allora di anticipare in una prima fase di costruzione la disponibilità della più grande massa di energia, riservando ad una successiva le opere destinate a dare una maggiore accentuazione alla funzione regolatrice, sia stagionale come di punta giornaliera e settimanale.

« Si può oggi asserire che questo spostamento nella costruzione del serbatoio del Vajont abbia raggiunto anche il risultato di consentire al massimo grado l'accentuazione di ritenuta, che ha grande importanza dal punto di vista della qualità dell'energia. Infatti, se il serbatoio fosse stato costruito in conformità al progetto originario (che prevedeva lo sbarramento al ponte di Casso anziché al ponte di Colomber - n.d.r.) oggi non sarebbe più possibile eseguire tale risultato. Si tratta quindi di una felice coincidenza delle convenienze tecniche e di quella della gradualità economica ».

E la sentenza osserva: « La coincidenza fu meno felice di quanto l'ing. Carlo Semenza ritenesse, perché proprio tra il ponte di Casso e l'osteria del Colomber avrà sede il grande franamento che distruggerà l'opera ».

E la sentenza prosegue: « Il fine concreto, quindi, della società era quello di realizzare il « Grande Vajont » (come si è visto testé, non più serbatoio di ritenuta alimentato dall'esiguo bacino sotteso alla diga, ma serbatoio di regolazione con immissione di acque di altri bacini) allo scopo di aggiungere, come è ovvio, ad una rapida utilizzazione dell'impianto... ». Ma quando si manifestano le prime crepe, quando la frana appare in tutta la sua enorme estensione, quando c'è il crollo del 4 novembre 1963 che getta il primo gravissimo allarme, quando risulta indiscutibile che il cretore e l'abbassarsi del livello dell'acqua influisce in misura decisiva nell'accelerare il movimento franoso, che cosa decide di fare la SADE? Risponde la sentenza: andate avanti! E' necessario completare l'opera, e senza la quale mai si sarebbe giunti al traguardo finale del collaudo, indispensabile per l'agibilità del serbatoio ».

« La ragione è una e unica — prosegue la sentenza — dopo l'indirizzo assunto nel 1960, la società non poteva, ormai, che proseguire nel suo intento: giungere al collaudo e chiudere la "partita Vajont" ».

« E ciò per varie ragioni: non poteva smentire lo stesso allorché all'indomani del 4 novembre 1960, aveva creato di far tacere ogni voce allarmistica sulla stabilità del serbatoio (si veda le significative risposte al gabinetto del ministro dei Lavori Pubblici da parte del presidente della IV Sezione, prof. Frosini) senza sollevare, soprattutto negli ambienti interessati — da tempo in fermento — polemiche discussioni e richieste di spiegazioni; la SADE non poteva denunciare se stessa comunicando ogni dubbio dei propri tecnici e dei propri consulenti al ministero dei Lavori Pubblici il quale, in tal caso, avrebbe dovuto riguardare più da vicino una situazione sulla quale stava rinunciando, di momento in momento, a effettuare ogni serio controllo e avrebbe dovuto vietare invasi a quelle quote che Ghetti (l'autore dell'esperimento su modello della frana - n.d.r.) aveva sconsigliato di allungare ».

La sentenza così prosegue: « ... la società non poteva, inoltre, e questo non è meno importante, scuotere la fiducia degli azionisti (e il credito goduto presso quegli ambienti politici che le avevano accordato fiducia) né in quel momento (1960-61) di estremo favore per l'andamento economico né nel periodo successivo in cui si parlò in termini concreti di nazionalizzazione — perché tutto ciò avrebbe significato perdere gran parte della forza contrattuale: la SADE non poteva, inoltre, affrontare il rischio di un severo controllo sul Vajont perché ciò avrebbe significato indagare sull'intero impianto (Piaze, Boivè, Mad. Vajont) e, forse, avrebbe comportato la revoca della concessione per gravi inadempienze alle leggi, con le relative conseguenze d'ordine patrimoniale e politico.

« Alla luce delle risultanze processuali, riteniamo di poter affermare che il comportamento dei pubblici funzionari (Sensidoni, Frosini, Batini) fu talmente difforme dai principi ai quali essi avrebbero dovuto ispirarsi, da doversi concludere che, non solo vennero violati i canoni della normale prudenza (quella generica prudenza che si impone anche all'uomo medio); non solo vennero completamente trascurati i doveri propri del loro ufficio di tecnici dell'amministrazione centrale preposti alla funzione di vigilanza sull'attività della concessionaria; ma vennero delegate a tale punto alla società concessionaria medesima le funzioni dell'effettivo controllo, che — in presenza dell'evento verificatosi — avrebbe dovuto essere di iniziare l'invaso e lo sfruttamento del bacino, invio al Ministero dei Lavori Pubblici, soprattutto per l'ingegner Sensidoni, il professor Tonini che, con l'avvocato Conte, ebbe il compito di perorare la causa della SADE (ci si consenterà di ripeterlo qui che il professor Tonini giunse a scrivere all'ingegner Sensidoni: «... La questione ci preme moltissimo, sicuro di avere in te un ottimo avvocato!»).

E più oltre: « L'attività principale del professor Tonini — (il quale, come abbiamo detto era a completa conoscenza delle interne vicende della SADE) — consistette in una continua, pressante, financo petulante serie di contatti col servizio dighe, intesi ad ottenere le autorizzazioni per le elevazioni degli invasi ai fini dello sfruttamento. « Se si considera che il professor Tonini mai nulla rivelò ai funzionari del ministero (Sensidoni, Frosini), di quanto i dirigenti della SADE stavano osservando al Vajont, così ribadendo la validità degli schematici rapporti quindi volutamente incompleti

### Un piede in due staffe

Ma nel suo esame il giudice istruttore si spinge ancor più avanti, fino a individuare i motivi profondi di un determinato comportamento di alti funzionari dello Stato, professori e tecnici di chiara fama. Uno dei membri della commissione di collaudo, ora scomparso, il professor Penta, e mentre svolgeva attività di controllore di un impianto della SADE (Vajont) svolgeva nel contempo attività di consulente della stessa SADE per altri impianti nati sotto cattiva stella (Pontese). D'altra parte — prosegue la sentenza — « abbiamo in que-

sto stesso processo prova di un identico modo di sentire le regole di concorrenza. Gli esempi si possono citare a iosa: da quello del professor Frosini, che in qualità di presidente della IV Sezione propone il proprio nome a componente della commissione di collaudo dopo aver partecipato alla approvazione del progetto; a quello del professor Raimondo Selli, il quale, sur-avendo formulato un suo sommo bene elettrico in regolare esercizio, con buona pace di tutti ».

Ma se la SADE non si preoccupava abbastanza del rischio, dei pericoli mortali che il proseguimento dell'invaso comportava, come mai a ciò non pensavano gli organi di controllo statali a ciò preposti (ministero e consiglio superiore dei Lavori Pubblici, Servizio dighe, Genio civile)?

Troviamo scritto nella sentenza: « Da tutti gli atti traspare evidente che la società, pur sapendo di dover necessariamente dipendere dagli alti uffici ministeriali — verso i quali concepiva un rispetto semplicemente formale — era tranquilla nel ritenere che tutte le proprie richieste non avrebbero trovato opposizione, tanto che l'ingegner Semenza, cui indubbiamente non poteva sfuggire l'importanza della convocazione dinanzi all'assemblea generale del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, si ritenne autorizzato a scrivere di avere necessità di una copia della relazione medesima (si tratta di una relazione del professor Dal Piazz sulla situazione geologica del bacino - n.d.r.), anziché non ufficiale, al fine di "poter dimostrare" (bontà sua) ai signori del Consiglio che la relazione era praticamente pronta.

« Alla luce delle risultanze processuali, riteniamo di poter affermare che il comportamento dei pubblici funzionari (Sensidoni, Frosini, Batini) fu talmente difforme dai principi ai quali essi avrebbero dovuto ispirarsi, da doversi concludere che, non solo vennero violati i canoni della normale prudenza (quella generica prudenza che si impone anche all'uomo medio); non solo vennero completamente trascurati i doveri propri del loro ufficio di tecnici dell'amministrazione centrale preposti alla funzione di vigilanza sull'attività della concessionaria; ma vennero delegate a tale punto alla società concessionaria medesima le funzioni dell'effettivo controllo, che — in presenza dell'evento verificatosi — avrebbe dovuto essere di iniziare l'invaso e lo sfruttamento del bacino, invio al Ministero dei Lavori Pubblici, soprattutto per l'ingegner Sensidoni, il professor Tonini che, con l'avvocato Conte, ebbe il compito di perorare la causa della SADE (ci si consenterà di ripeterlo qui che il professor Tonini giunse a scrivere all'ingegner Sensidoni: «... La questione ci preme moltissimo, sicuro di avere in te un ottimo avvocato!»).

E più oltre: « L'attività principale del professor Tonini — (il quale, come abbiamo detto era a completa conoscenza delle interne vicende della SADE) — consistette in una continua, pressante, financo petulante serie di contatti col servizio dighe, intesi ad ottenere le autorizzazioni per le elevazioni degli invasi ai fini dello sfruttamento. « Se si considera che il professor Tonini mai nulla rivelò ai funzionari del ministero (Sensidoni, Frosini), di quanto i dirigenti della SADE stavano osservando al Vajont, così ribadendo la validità degli schematici rapporti quindi volutamente incompleti

nelle misure e studiatamente reticenti, se si considera tutto ciò come è avvenuto nel momento in cui egli svolgeva le sue perorazioni, non può non dirsi che la sua attività di « ambasciatore » e di proccacciatore di livelli più elevati lo pone, oggi, a fianco dell'ingegner Biadene, dell'ingegner Pancini e dell'ingegner Marin in una posizione di stretta connessione sul piano delle comuni responsabilità ».

Ma nella sentenza di rinvio a giudizio non si traggono soltanto le somme del processo istruttorio. Si svela con estrema freddezza anche l'esistenza di una sorta di « anti-processo », organizzato « da chi credette di averne interesse, per attenuare, se non per eludere, i rigori della giustizia, fin dal primo momento in cui essa iniziò a ricercare le responsabilità penali per l'immane catastrofe. « Occorre riportarsi alla deposizione che il presidente della commissione ministeriale di inchiesta rese a questo giudice istruttore: in quella occasione chiedemmo e ottenemmo l'esibizione di tutto il materiale documentale già in possesso della commissione. Fra gli atti, con non poca meraviglia, trovammo una copia fotostatica di numerosi promemoria scritti da dipendenti della ENEL-SADE di Venezia (Marin, Biadene, Pancini, Tonini, Rossi Leiti e altri, fino all'attuale custode della frana Filippo Felice), i quali immediatamente dopo essere stati esaminati dal PM — avevano ritenuto loro dovere fissare e le domande subite e le risposte fornite.

### Tonini sapeva ma tacque

« La posizione, quindi, del professor Penta può solo farci riflettere sulle condizioni della cattedra in Italia oggi e indurci a qualche considerazione sui rapporti tra scienza e industria o a qualche osservazione di costume che qui, tuttavia, sarebbe fuori di luogo.

Non fuori luogo, a questo punto, ci pare citare il ruolo avuto nella vicenda dal prof. Dino Tonini, titolare della cattedra di idrologia all'Università di Padova, prima dirigente dell'Ufficio studi, poi consulente della SADE e quindi dell'ENEL. Si tratta del secondo imputato colpito da mandato di cattura, anch'egli al momento irreperibile.

« Fu sempre — si legge nella parte che lo riguarda — un ambasciatore "tecnico" tra la SADE, l'ENEL, i funzionari ministeriali e quanti ebbero occasione di occuparsi del Vajont ». Più avanti, nella sentenza, si dice che « meglio chiarita la sua funzione risultava dall'ampio carteggio intercorso con l'ingegner Sensidoni. Da esso risulta che — terminati i lavori di costruzione — allorché la società decise di iniziare l'invaso e lo sfruttamento del bacino, invio al Ministero dei Lavori Pubblici, soprattutto per l'ingegner Sensidoni, il professor Tonini che, con l'avvocato Conte, ebbe il compito di perorare la causa della SADE (ci si consenterà di ripeterlo qui che il professor Tonini giunse a scrivere all'ingegner Sensidoni: «... La questione ci preme moltissimo, sicuro di avere in te un ottimo avvocato!»).

### Carteggio rivelatore

Da uno di essi (verbale del 30 ottobre 1963) si legge: « Il giorno 19 di questo mese perveniva il seguente telegramma a firma del presidente dell'ENEL: "Immane frana monte Toc et riempimento bacino. In attesa di notizie, si prega di intervenire per le comunicazioni essenziali della intera opera ai fini elettrici ENEL. La pertinenza di tutti i diritti di azione derivanti circostanze situazioni et fatti sopra denunciati". Sorpresi anche per la forma telegrafica di questa comunicazione abbiamo risposto con il telegramma di cui vi fu detto: "Dobbiamo rilevare manifesta assurdità vostra pretesa che immane frana monte Toc et riempimento bacino rivelino mancanza qualità essenziali ai fini elettrici dell'impianto Vajont a suo tempo espropriato e consegnato. Sicuri di non avere responsabilità alcuna respingiamo a pieno ogni vostra riserva ».

« Non ci domandammo, come d'altra parte non ci domandammo ora se di tutto ciò furono informati gli organi ministeriali che, a norma dell'articolo 2 del d.d.r. 15 dicembre 1962 numero 1670 esercitano il controllo sul ente, né ci domandammo perché — come si è detto — non fu sentita la responsabilità di portare il tutto a conoscenza delle commissioni di inchiesta. « Notammo solo che sintomaticamente nella memoria difensiva depositata per conto del responsabile civile ENEL nel luglio del 1967 si seguì a sostenere — nonostante tutto — la tesi della imprevedibilità della eccezionalità della responsabilità dell'evento del 9 ottobre. Malgrado le difficoltà e il disagio, il duro lavoro del giudice istruttore si è concluso. Ora il magistrato che indaga lascia il posto a quello che giudica. L'ufficio dell'istruttore cede il posto alla aula del Tribunale. Che si faccia presto, e che i morti del Vajont abbiano giustizia.

Mario Passi

### Una dichiarazione dell'on. Busetto

Sul banco degli imputati dovrebbero sedere anche i ministri dc

Il deposito della sentenza istruttoria per il processo contro i responsabili della tragedia del Vajont e i mandati di cattura spiccati nei confronti di quattro fra gli imputati, confermano dopo sei anni di ansie, di lotte dei superstiti, di manovre aperte e oscure poste in atto dalla SADE e dagli amici della SADE, come nella DC e nel centro-sinistra per impedire che la verità venisse alla luce, la piena validità di quanto avemmo occasione di affermare subito dopo la tragedia: il doverci a tutti i costi cercare e qualche cosa si modificasse nel profondo delle strutture del paese.

Dalla sentenza istruttoria emergono con estrema evidenza le responsabilità primarie della SADE, oggi Montedison, per la catastrofe, e quelle successive dell'ENEL nel non aver dato allarme quando si era ancora in tempo. Ma dalla sentenza esce politicamente e moralmente colpita la Democrazia Cristiana, i cui uomini della commissione d'inchiesta parlamentare per il Vajont hanno emesso, con l'appoggio delle destre, un giudizio assolutorio nei confronti del monopolio privato. Dalla sentenza emerge una consapevolezza dello Stato che ha subordinato l'interesse pubblico e la incolumità dei cittadini all'interesse e al profitto del monopolio.

Certo a questo proposito, sul banco degli accusati non dovrebbero esserci soltanto alti funzionari del Lavoro Pubblico, ma anche ministri della Democrazia Cristiana che, sebbene avvertiti nelle assemblee elettorali e dalla nostra stampa sull'imminente pericolo, non fecero nulla per fermare la mano della SADE, imponendo il rispetto delle leggi e del capitale.